

Rivista quadrimestrale online (febbraio, giugno, ottobre) sui temi di lavoro, ambiente, sicurezza sul lavoro e cultura

LA BUFERA, IL SERENO

Renzo Lavizzari

Questo Numero è dedicato ampiamente al COVID-19 fenomeno manifestatosi dapprima come epidemia e poi come pandemia a livello internazionale. L'ampio Dossier "COVID-19 e" inizia mettendo in vetrina nella Sezione *Il Commento* il prezioso intervento di *Antonio Polito* sul rapporto tra le norme, le regole e i comportamenti responsabili. A partire da questo contributo seguono diverse valutazioni e spunti da parte di vari componenti della Redazione di Quaderni Flash. Quello che ha colpito prima la Cina, poi l'Italia, poi il resto del mondo è di grandi proporzioni come del resto è sotto gli occhi di tutti. La grande furia – almeno in Italia ed Europa – sembra placarsi in questi primi giorni di giugno, il sereno sta tornando. Ma quanto dolore, tristezza, fatica, solitudine e immensi danni economici. Dentro questa pandemia devastante come abbiamo vissuto? Ciascuno deve rispondere per sé. I numerosi interventi qui pubblicati ce ne danno un saggio. In mezzo al disastro quanti interrogativi, quante scoperte, quante riflessioni e che cambiamento si è vissuto o prospettato. COVID-19 è il fatto dirimente ma ciò che permette una resistenza, una ripresa, un cambiamento, una resilienza, un costruire sulle macerie può partire solo dalla persona e da una effettiva vita comunitaria. Non bastano i video collegamenti, l'utilizzo dei mezzi della tecnologia, peraltro ottimi strumenti.

Non bastiamo neanche noi a noi stessi. Non può essere una lotta tra titani: il COVID di qui e noi di là. Noi a differenza del COVID abbiamo bisogno di qualcuno per vivere mentre il COVID come la peste moderna si diffonde per contagio malefico e porta alla malattia e spesso alla morte. E' la lotta tra la morte e la vita.

Cosa fa nel bel mezzo della pandemia Papa Francesco? Ci accompagna anche con suggerimenti e provocazioni. Si capisce che non sono "pensate" filosofiche puramente consolatorie. Ciò che comuni-



ca nasce da un'esperienza vissuta, a volte proposta non in modo convenzionale ma sostanziale. Quanti commentatori e pensatori anche laici hanno riconosciuto in lui e chi lo segue un grande e vitale punto di riferimento per stare in questa situazione, e che non è per nulla poco. La paura, il dimenticare, la sofferenza sono elementi della nostra umanità. Nel mezzo della pandemia da COVID-19 cosa afferma inoltre? Che nel mondo ci sono altre pandemie. E ne cita in particolare due: la fame e la guerra. Il suo intervento non intende fornire una ricetta a queste due gravi situazioni, che non c'è. Ci lascia con una ulteriore domanda: come è possibile guardare, non fuggire, davanti ai milioni di morti che questi fenomeni provocano? Stare nella bufera, accogliere il sereno. In questi mesi numerose sono state le testimonianze di chi è stato nella bufera in un modo impreveduto. Quaderni Flash

in questo Numero offre dal suo canto diversi interventi di collaboratori e autori che vanno in questa direzione: posizioni personali, percorsi e scoperte, tempo dato in Ospedale a Bergamo (uno degli epicentri), lavoro in ordini professionali, esperienze di gratuità da parte di società profit, recensione, ecc. Anche la lettura di un romanzo, una fotografia, una vignetta hanno in un qualche modo un unico filo conduttore. I contributi che trovate pubblicati non sono finalizzati ad una autocelebrazione bensì a "lasciarsi" cambiare, a scoprire nuovi percorsi, personali e sociali. Quando arriva il sereno è un'occasione per cogliere il calore e il colore della novità. E questa non è retorica o poesia da quattro soldi ma un coinvolgimento di tutta la persona, l'intelligenza in primis.

INDICE

EDITORIALE

LA BUFERA, IL SERENO

Renzo Lavizzari

1

Covid 19 e...

IL COMMENTO

IL TEMPO DELLE SCELTE (E DEI DOVERI)

Antonio Polito

3

TEMPO DI RESPONSABILITÀ, Michele Villa

4

INTELLIGENZA E COLORE, Aurora Sironi

4

LE DOMANDE, STRADA DEL CAMBIAMENTO, Marco Locati

4

LA QUARANTENA CI CAMBIERÀ, Daniela Casonato

5

STARE DENTRO, Alvisè Petazzi

5

Covid 19 e...

ALTRI CONTRIBUTI

INCONTRO – INTERVISTA CON GIACOMO COLZANI, Daniela Casonato e Renzo Lavizzari

6

DOCENZA IN AULA O IN VIDEOCONFERENZA? Stefano Degortes

11

FASE 2: UN'OPPORTUNITÀ DI CRESCITA? Alessandro Negrini

12

UNA RISPOSTA ALL'EMERGENZA: #NEVERGIVEUP!, Marco Buldrini

13

LA VIGNETTA

SMART WORKING

Cristina Biassoni

14

IL GRANDANGOLO

TUTTO CONCORRE AL BENE

Ester Mirabile

15

LETTURE SUGGERITE

“LA FINE DI UNA STORIA”

Michele Villa

16

COLOPHONE



DIRETTORE RESPONSABILE

Renzo Lavizzari

REDAZIONE

Renzo Lavizzari, Marco Locati,
Stefano Degortes, Aurora Sironi,
Michele Villa

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Daniela Casonato

FOTOGRAFIE

Archivi Quaderni Flash

PROGETTO GRAFICO

Pierangelo Pogliani

COMITATO SCIENTIFICO

Maria Giovannone, Emmanuele Massagli,
Alvisè Petazzi, Paolo Trucco, Paolo Vestrucci,
Rocco Vitale

quaderniflash@gmail.com

Via Silvio Pellico, 18 - Seveso (MB)

Tel 0362 541916

Fax 0362 526305

Tutti i numeri della Rivista
sono consultabili sul sito

www.quaderniflash.it

Certificazione del
Tribunale di Monza 21/06/2007.
Iscrizione n° 1885 Periodici
Proprietà: Associazione Culturale
per il Lavoro e la Prevenzione

Cultura, Sicurezza sul lavoro, Ambiente, Qualità della vita e sul lavoro, Diritto e Giustizia, Semplificazione normativa e amministrativa, Economia sociale, Cultura del lavoro, Responsabilità sociale delle imprese, Rete tra diverse realtà culturali sociali ed economiche, Storie delle persone al lavoro, Letture e Recensioni, Notizie in breve, ecc. sono tra i principali temi trattati e raccolti in sezioni all'interno della Rivista.

Covid 19 e...

Il Commento

IL TEMPO DELLE SCELTE (E DEI DOVERI)

Antonio Polito

Fonte Corriere della Sera, 2 maggio 2020

Norme troppo complicate, Bisogna rendere più chiaro lo scopo delle regole e affidarsi al senso di responsabilità.

Forse si può avere più fiducia negli italiani. Finché hanno capito che cosa andava fatto e perché, si sono infatti comportati correttamente senza neanche tante misure repressive

Ci siamo. Tra ventiquattro ore arriva il congiunto. Si tratterà della svolta finora più grande di questa crisi. Almeno dal punto di vista psicologico. Milioni di persone usciranno dall'isolamento domestico per incontrare un parente, un «affetto stabile», un cugino di sesto grado, forse un amante, ma non un amico. Per i single, in particolare, sarà una festa. È l'inizio di un «new normal», l'alba di una ritrovata socialità. Però il ritorno del libero arbitrio, anche se in dosi minime, porterà con sé inevitabilmente nuovi dilemmi morali, obbligandoci a scelte di vita che spettano solo a noi, e non all'ufficio legislativo di Palazzo Chigi.

La prima delle quali è: quale congiunto? Deve infatti essere uno alla volta, escluse riunioni sociali, pranzi e cene. A chi concederemo il bene della nostra vista? Perché di vista solo si tratta. E qui arriva il secondo dilemma. Si sente dire: ma se non ti posso abbracciare, che ci vediamo a fare? Può sembrare eccessivo, ma molti soffrono del «complesso dell'appetito». Si offendono se notano che li tieni a distanza, o che indossi in fretta e furia la mascherina quando s'avvicinano. Un caso particolarmente delicato si presenta per il primo incontro tra nonni e nipoti: un gruppo di volontari della Protezione civile ha già messo in rete un dettagliato vademecum. Ma sarà dura anche per le coppie che si rincontrano dopo lunga separazione: una congiunzione a distanza potrebbe non bastare. Alcuni metteranno alla prova la profondità platonica dei loro amori. Altri confidano nel rilassamento della macchina repressiva dello Stato, segnalandosi l'un l'altro con complicità il titolo di un quotidiano: «Niente controlli in casa: i comportamenti sono lasciati allo scrupolo dei singoli». Bontà loro.

Ma un dilemma è tale proprio perché distingue tra comportamento morale e comportamento legale. Alla legge si può aderire per pura convenienza o timore

della punizione, ma anche per convinzione. E allora, che cosa deve fare un cittadino dotato di senso etico?

I fautori del non rispettare alla lettera regole troppo complicate e astruse

per poter ingabbiare la complessità e le sfumature della vita reale, hanno buoni argomenti: dopo due mesi di lockdown c'è stanchezza e talvolta un senso di ribellione verso un clima di controllo sociale esasperato, che ha compreso perfino inviti alla delazione. In queste settimane si è intravista, accanto alla sacrosanta preoccupazione per la salute pubblica, anche qualche utopia di palingenesi della specie umana, magari gestita dall'alto, come se una sorta di Big Brother potesse in fondo renderci migliori. E poi: visto che durerà, e tra qualche mese saremo anche più a rischio dopo le riaperture di uffici e negozi, che facciamo, non ci abbracciamo mai più?

I sostenitori della regola si rifugiano dietro una serie di certezze che non hanno, e che comunque non dipendono da loro: prima o poi arriverà il vaccino, il test, il tampone di massa, la app, sapremo, saremo tracciati, e se immuni potremo di nuovo toccarci. Ma sono un po' come i pareri degli esperti: più auspici che speranze. A rifletterci bene, si può concludere che l'unico argomento veramente razionale per rispettare questa singolare mole di norme è l'imperativo categorico kantiano: agisci in modo che la massima della tua volontà possa valere come principio universale. Ovvero: fa' quel che devi, augurandoti che tutti lo facciano.

Siamo infatti nella tipica situazione in cui, seguendo la lezione del filosofo tedesco, dobbiamo obbedire alla norma anche se e quando fosse ingiusta. E questo perché abbiamo bisogno di una norma anche più che della sua effettiva efficacia, perfino indipendentemente dal suo esito e dal nostro interesse. L'assenza della legge, in queste condizioni, manderebbe infatti in frantumi l'intero sistema sociale, e quella stessa libertà che ci è giustamente così cara sarebbe continuamente esposta al rischio di essere violata dal comportamento sbagliato di altri (basta pensare a un «positivo» irresponsabile o a chi privilegi il profitto alla sicurezza). A causa della «insocievole socievolezza»



del genere umano, Kant arrivava a dire che perfino il dispotismo sarebbe meglio dell'anarchia. Non ci spingiamo a tanto: si può ritenere che, per quanto abbia deliberato troppo spesso a porte chiuse, il comitato di salute pubblica che ci governa da due mesi non abbia violato la Costituzione. Il dispotismo è un'altra cosa. E in ogni caso disporremo prima o poi dell'arma del voto per giudicare: in una società liberale non c'è bisogno di disobbedire per dissentire.

Piuttosto, dovremmo smettere tutti, governanti e governati, di fare tanto affidamento su norme talmente dettagliate da rivelarsi sempre più inadeguate a regolare la vita, man mano che questa ricomincia. Il nostro è purtroppo il Paese delle pandette, in cui serve una circolare interpretativa anche per spiegare che cosa voglia dire «congiunti» o «passeggiata»; un Paese con una produzione legislativa record in Europa, perciò restio ad affidarsi a sistemi e codici di autoregolamentazione, nei quali lo Stato fissa solo le regole generali e gli individui e i gruppi sociali le applicano secondo la loro responsabilità.

Nella recente produzione sconfinata di circolari e ordinanze, statali e regionali, si è intravista la stessa concezione del rapporto con il cittadino/suddito che spesso lamentiamo per le norme fiscali. Molto meno si è prodotto per offrire servizi pubblici e soluzioni alternative a chi torna al lavoro da domani, e capisce da solo che è pericoloso salire su un bus affollato.

Forse si può avere più fiducia negli italiani. Finché hanno capito che cosa andava fatto e perché, si sono infatti comportati correttamente senza neanche tante misure repressive. Si potrebbe dunque tentare una «fase due» creativa: render più chiaro qual è lo scopo finale che si propone ai cittadini, e affidarsi di più al loro senso di responsabilità e ai loro imperativi categorici.

Covid 19 e...

Il Commento

TEMPO DI RESPONSABILITÀ

Michele Villa

La prudenza è d'obbligo davanti a un "nemico" che non vediamo e del quale non solo conosciamo poco ma in alcune occasioni sembra contraddirci. A titolo d'esempio: ultimamente è emerso che in loghi definiti in gergo "sporchi", quali ospedali trasformati in presidi "covid", è risultata bassa la percentuale di operatori contagiati mentre in molte occasioni la sua diffusione è stata rapida e ha colpito molti soggetti. Un dato di conoscenza certo, forse l'unico, è

che la trasmissibilità avviene tra persone prossime e, conseguentemente, le misure di prevenzione consistono nell'indossare i dispositivi di protezione individuale e nel mantenere le distanze richieste.

Le aperture alla mobilità delle persone, inderogabili per la psiche di molti e per il bene economico di tutti, richiedono innanzitutto comportamenti responsabili, liberamente esercitati.

La libertà infatti non è fare ciò che si vuole ma volere ciò che si fa. In altre parole

essere consapevoli delle scelte curando sia l'interesse proprio che dell'intera comunità. Il bene comune richiede che la prudenza sia accompagnata dal superamento della paura della vita sociale, seppure limitata per l'emergenza sanitaria in corso.

Un semplicissimo esempio di contributo alla rinascita economica è il non temere di consumare un caffè in un bar all'interno del quale sono stati adottati i provvedimenti di tutela sanitaria necessari.

INTELLIGENZA E COLORE

Aurora Sironi

Le riflessioni di Polito riguardo al rapporto tra legge e senso di responsabilità personale mi trovano d'accordo. A fronte del raggiungimento della parziale libertà della fase due, è più che mai necessario che ci siano norme semplici e chiare, rispetto alle quali poter adattare i propri comportamenti. Durante la quarantena, ognuno di noi si è trovato a vivere una situazione condivisa, eppure personalissima: la lontananza fisica dagli affetti non stretti, dagli amici, dai colleghi, dal luogo di lavoro o di studio. Ci si chiede spesso se questo periodo ci porterà a essere migliori o se aumenteranno il di-

stanziamento e la diffidenza nei confronti di altri, soprattutto se estranei. Pur condividendo questa domanda, io ritengo che occorra guardare alla nostra esperienza presente: siamo cambiati, adesso, in una quotidianità stravolta e distante da quella che consideriamo normale? Non posso non guardare alla mia vita semplice di studentessa: lo studio, tanto faticoso da sola, si sta rivelando lo strumento attraverso il quale guardare alla realtà. Il poter vedere un amico, a distanza, per poco, è un regalo immenso, quando prima di amici se ne vedevano e sentivano tanti, magari senza ascoltarli davvero. E così,

tutti gli aspetti della vita tornano ad essere pervasi da quell'accento di colore che, per abitudine (la medicina dice che l'abitudine è la forma di apprendimento più semplice), era coperto da strati di opacità. Ecco, se la quarantena ha potuto smuovere, anche di poco, le nostre certezze granitiche, e ci ha cambiato, io credo non sia necessario scendere nei dettagli di norme astruse e arzigogolate: qualsiasi uomo che usi in modo consapevole la sua intelligenza è in grado di capire che, ora come ora, la posta in gioco è troppo alta per lasciarsi andare a comportamenti insensati.

LE DOMANDE, STRADA DEL CAMBIAMENTO

Marco Locati

Ho trovato molto interessanti e condivisibili le riflessioni di Polito sul rapporto tra norma e responsabilità nella circostanza dell'emergenza sanitaria da Coronavirus. È verosimilmente più importante e più efficace affidarsi al senso di responsabilità dei cittadini, rendere più chiaro lo scopo finale, spiegare le motivazioni delle azioni da compiere piuttosto che emanare continue norme, spesso non chiare, e innumerevoli misure repressive che ingabbiano la complessità e le sfumature della vita reale. E ancora,

per portare motivazioni adeguate e dare conto di comportamenti innovativi da adottare, credo che sia necessario partire e riconoscere quelle domande profonde che un periodo così particolare e straordinario ci ha suggerito, anzi imposto nel profondo di ogni individuo. Perché ciascuno di noi è stato interrogato personalmente sul proprio vivere quotidiano, sul modo di interagire con gli altri, sui bisogni profondi, sull'essenziale che ci sfugge e su tanto altro. Sono le domande che muo-
vono verso un cambiamento, che danno

consapevolezza di un'azione e che danno l'energia per cercare soluzioni. Sarebbe un peccato perdere un'occasione così forte, come quella di quest'emergenza sanitaria, ma ben più grande e globale, per riavvicinarci a stili di vita più autentici e più condivisi. Nella frenesia che ci sta accompagnando in questa ripresa delle attività, che necessariamente devono ripartire, non cancelliamo quelle domande profonde e quel senso di limite che ci abbiamo sperimentato. Partiamo da lì per rinascere e crescere nella consapevolezza.

Covid 19 e...

Il Commento

LA QUARANTENA CI CAMBIERÀ

Daniela Casonato



Presto torneremo alla normalità, ma quanto ci ha cambiato questo lungo periodo di quarantena? Alcuni sostengono che ne usciremo più forti e grazie a questa esperienza sapremo contribuire a formare una società più so-

lidale. Altri invece credono che il senso di angoscia e la costante paura del contagio sperimentata non si attenueranno e cambieranno in negativo drasticamente la nostra vita. Credo in ogni modo che l'isolamento che abbiamo vissuto in questo lungo periodo abbia cambiato veramente molte cose e abbia inciso profondamente anche sul nostro carattere. In particolare, l'effetto della pandemia sarà più intenso e drammatico per coloro che hanno subito perdite affettive o economiche, ma anche per gli altri, più fortunati, rimarrà il segno di questo evento così particolare e profondo. A livello psicologico molte persone hanno sperimentato in questo periodo sentimenti di ansia e di stress, a causa della perdita del lavoro, della lontananza da pareti ed amici. In taluni casi, come anche nei soggetti predisposti alla negatività e al pessimismo, l'isolamento ha amplificato condizioni pregresse di forte timore e angoscia. Al di là delle sensibilità più o meno marcate in ogni persona, nessuno potrà ignorare come la nostra vita sia cambiata a cau-

sa del Coronavirus. Noi siamo cambiati. La paura del contagio ci renderà sicuramente più diffidenti e meno socievoli; ne soffriranno le persone più sensibili, quelle che sono abituate ad avere contatti amichevoli con tutti. Ma le avversità cambiando ci risvegliano in noi punti di forza, nuovi valori e capacità inaspettate. E' in questi momenti che dobbiamo mostrare il meglio di noi stessi e andare avanti con fiducia, Sempre.



STARE DENTRO

Alvise Petazzi

Di fronte all'avanzare dell'epidemia e poi della pandemia, dopo la prima reazione di difesa e di tutela personale e degli amici, si è innescata la reazione: "io cosa posso fare?". Ho scartato l'ipotesi della prima linea, da una parte perché negata dalla moglie, dall'altra per l'età (fragile?). Ho deciso di dedicare tempo a studiare il fenomeno, a raccogliere notizie sulla clinica, la terapia, i provvedimenti da prendere, cercando fonti attendibili per districarmi nella congerie di informazioni che la stampa propinava. Per inciso: ho avuto ancora prova dell'insipienza di certo giornalismo, affamato più di notizie sensazionali che di capire come stiano esattamente le cose; un esempio per tutti: la reiterata notizia che si era trovato un vaccino a Pavia, in Cina, a Londra.... già dal mese di marzo, come fosse soluzione prossima a tutto il

problema! Lavoro di confronto e verifica. La finalità di questo lavoro mi si è chiarita quando mi è stato chiesto di rispondere a quesiti posti da amici, conoscenti e per impostare, in un lavoro a distanza, procedure corrette negli ambiti di lavoro ai quali presto consulenza e a colleghi di lavoro. In questo lavoro si è preso spazio un tempo di riflessione e di preghiera, preghiera per essere vicino alla sofferenza, al dolore, all'ansia che percepivo intorno a me. E, per altro verso, constatazione di quanto fragile fosse l'illusione di una vita garantita dalle nostre capacità di attenuare le difficoltà, di nasconderci la sofferenza degli altri perché scomoda. Mi è divenuto inevitabile il paragone tra il diluvio di parole e commenti alla notizia della pandemia, rispetto allo spazio dato all'ultima epidemia di ebola in Africa. Talvolta soffriamo di miopia!. Circa l'articolo

di Polito: non si può che concordare con le conclusioni.

Anche perché le diverse disposizioni normative vanno inevitabilmente in quella direzione. Gli esempi non mancano. Si era detto che era consentito uscire con la mascherina da soli; si è corretto il tiro consentendo l'uscita di un bimbo accompagnato da genitore. Al cinema, se si è famiglia si può stare seduti vicini, non distanziati come i singoli soggetti. Se sono consapevole di non aver avuto contatti e vado a trovare altre persone che sono state rigorosamente isolate non c'è motivo di preoccuparsi di un eventuale contagio. E' inevitabile che le norme non possano prendere in considerazione tutte le sfumature delle casistiche presenti! Altro è, evidentemente, la passeggiata in riva navigli a Milano o per le viuzze di Bergamo alta senza uno straccio di mascherina.

Covid 19 e...

Altri contributi

INCONTRO INTERVISTA CON GIACOMO COLZANI

Giacomo Colzani, 32 anni, laureato nel 2010, lavora da dieci anni come fisioterapista. Da settembre 2019 si è dimesso dall'Ospedale e ha deciso di mettersi in proprio in uno studio privato a Lecco. Si occupa prevalentemente di trattamento con pazienti che hanno avuto danni neurologici.

A cura di **Daniela Casonato**
e **Renzo Lavizzari**



Quando hai preso la decisione di fare questa azione di volontariato?

Io ho molti amici infermieri o medici, quindi un pò prima che arrivassero le notizie della gravità della situazione, avendo anche amici rianimatori o anestesisti sapevo della gravità che avrebbe comportato. D'accordo con il mio socio Marco Rusconi abbiamo chiuso in maniera tempestiva l'attività, prima che ci fosse il lockdown, per mettere in sicurezza i nostri pazienti. Abbiamo chiamato tutti i nostri pazienti in un momento in cui ancora tanti dicevano che si trattava solo di una influenza. Ci siamo fidati di quello che ci raccontavano dall'Ospedale, medici e pazienti, che la cosa era seria. Dopodiché io e il mio collega abbiamo bussato alle porte degli ospedali chiedendo se ci fosse bisogno di qualcosa, di qualsiasi cosa, fosse anche solo spostare le barelle, visto che tanti reparti venivano riorganizzati. La mia disponibilità era più umana che professionale. Tutto il periodo di Marzo l'ho passato in casa leggendo le notizie e sentendo i miei amici. C'era un grande desiderio di poter aiutare, si sentiva che la gente era in difficoltà. Io spontaneamente mi sento portato a voler aiutare, dare il mio contributo. Gli ospedali interpellati rispondevano che servivano medici e infermieri. Il fisioterapista era una figura, soprattutto inizialmente, poco prevista.

Quindi?

Mi ha aiutato molto la frase di una mia amica e che è stato poi il filo rosso di tutto questo periodo: "Non è un tempo del fare, ma un tempo dell'essere". Questo mi ha fatto molta compagnia perchè in un momento in cui sai che tu puoi dare qualcosa e ti viene chiesto di non farlo ti senti quasi come chiuso in gabbia. Mi sono chiesto: qual è la mia utilità adesso, come cittadino italiano, come fisioterapista? E' stato indispensabile star fermo, chiuso in casa come la maggior parte degli italiani, per cominciare a scoprire che il primo aiuto che io potevo dare era vivere questa situazione.

Poi a un certo punto è arrivata una esplicita richiesta da parte dell'Ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo

Non è andata proprio così. A un certo punto, proprio nel momento in cui io stavo cominciando ad accettare che non era un di meno stare chiuso in casa, una mia collega mi ha scritto e mi ha detto: "c'è questo gruppo di fisioterapisti di Bergamo che si sta muovendo" mi ha girato un link con dei contatti a cui ho scritto. Era un gruppo di fisioterapisti capitanati da Paolo Valli, che è stato un mio docente in Università, grande fisioterapista e che ho scoperto in questi mesi anche "grande uomo", Valli ha deciso di costituire un gruppo di lavoro denominato "fisiotaskforce", composto da fisioterapisti volontari a prevalenza bergamaschi che avevano dato la disponibilità. Nell'insieme hanno dato la loro disponibilità circa 70 fisioterapisti da tutta Italia. Finalità di questo gruppo di volontari era di aiutare la città di Bergamo e provincia mettendosi a disposizione per qualsiasi necessità, sia per l'ospedale Papa Giovanni XXIII che per altri progetti che poi sono partiti. Come ad esempio l'utilizzo di alcuni Hotel di Bergamo, in cui venivano trasferiti dei pazienti Covid-19 positivi che non necessitavano più delle cure ad alta intensità come in ospedale ma che dall'altra parte non erano in grado di ritornare autonomamente a casa. Diversi di quei pazienti non si sapeva bene dove metterli. Nei 2 principali Hotel, uno da 120 posti letto l'altro circa 80 posti letto,

alcuni volontari vi si recavano per svolgere fisioterapia respiratoria o motoria a seguito di settimane di terapia intensiva o comunque di ricovero.

Con chi, dove, per quale periodo e che tipo di azione hai preso parte?

L'altro grosso progetto che è partito nel quale sono stato coinvolto è stato l'Ospedale da campo costruito nella Fiera di Bergamo allestito principalmente dagli alpini dell'A.N.A (Associazione Nazionale Alpini) con il patrocinio dell'ospedale Papa Giovanni XXIII e del Comune di Bergamo. Un Ospedale da campo creato in sette giorni, efficientissimo con più di 140 posti letto, poi utilizzati per un numero inferiore. In questo progetto sono stati coinvolti dieci fisioterapisti, arruolati inizialmente come supporto infermieristico, per spostare i letti o fare igiene ai pazienti. Si è capito che questo progetto era una cosa seria, Rimaneva in ogni caso il timore di mettere a repentaglio la nostra salute ma una volta verificata la serietà non ho avuto dubbi sul partire.

Complessivamente il tempo della tua disponibilità è stato di quante settimane?

Sono partito i primi di Aprile e l'avventura è finita i primi di Maggio, circa 5 settimane, il 7 Maggio i fisioterapisti hanno smesso di prestare servizio e l'ospedale da campo ha chiuso la settimana successiva. L'ultimo paziente è stato dimesso il 15 Maggio.

Quale compito avevi in ospedale?

Siamo partiti come supporto infermieristico, avevamo i turni degli infermieri, il primo turno dalle 7:00 alle 14:00, secondo turno dalle 14:00 alle 21:00, il turno della notte dalle 21:00 alle 7:00.

Il primo giorno che abbiamo iniziato a lavorare c'erano 4 pazienti in terapia intensiva in un reparto gestito da un'equipe di militari Russi. Un altro reparto era gestito da Emergency con il suo staff di medici, fisioterapisti, infermieri e O.S.S.. Man mano che hanno iniziato ad entrare i pazienti nei giorni successivi sono stati aperti 3 reparti di 12 posti letto ciascuno, per un totale complessivo di 36 pazienti, tre reparti di sub-intensiva per cui pazienti che dalla terapia intensiva passavano

Covid 19 e...

Altri contributi



alla terapia sub-intensiva o pazienti che arrivavano in condizioni un po' più stabili e andavano direttamente in terapia sub-intensiva.

Abbiamo cominciato a mettere a disposizione le nostre conoscenze, fosse solo spostare un paziente nel letto, nel modo più efficace per metterlo in piedi, verificare i parametri per capire se poteva fare due passi oppure no, ecc.

Si è potuto notare che i fisioterapisti potevamo dare un apporto al processo di guarigione del paziente o meglio al processo di cura del paziente in maniera incisiva. Infatti questi pazienti una volta stabilizzati erano in ogni caso stati allettati per settimane. La loro età media era di 50/60 anni, c'era anche qualche giovane. Per tutti c'era stata una perdita del tono muscolare e della forza: poterli recuperare è uno dei nostri compiti.

Nessuno di noi era specializzato per la riabilitazione respiratoria: non ci siamo

inventati fisioterapisti respiratori che era quello di cui c'era bisogno ma siamo rimasti nelle competenze che avevamo. Sapevamo che c'era bisogno di quelle figure, nei corsi di aggiornamento, per affrontare in maniera migliore quell'aspetto, era quasi sconsigliata, in quella fase, la riabilitazione respiratoria.

Pian piano da parte degli infermieri e dei medici c'è stato un riconoscimento in quello che stavamo facendo, perché vedevano che i pazienti che venivano trattati recuperavano prima le loro autonomie e quindi erano più facili da gestire, riuscivano ad andare in bagno da soli, erano in grado di chiamare un operatore, ecc..

Come fisioterapisti avevamo creato una cartella condivisa con un diario clinico. Dopo aver preso in carico i pazienti e poi in base alle loro caratteristiche si lavorava di più o di meno anche in base alla tenuta fisica del paziente. Ci si lasciava delle consegne verbali e scritte per il passag-

gio successivo di turno, Si conosceva così il paziente e si conoscevano quali erano stati i progressi o anche i passi indietro, se c'erano state delle complicanze e in questo modo si è lavorato veramente bene.

La nostra categoria di fisioterapisti è un po' abituata a lavorare in modo individuale, ognuno di noi tratta in modo esclusivo il "suo" paziente. Avendo i turni come gli infermieri capitava che si rivedeva un paziente magari dopo alcuni giorni. Lasciare le comunicazioni in consegna ai propri colleghi, condividere il lavoro in equipe, è stata una grandissima ricchezza.

Le scelte venivano condivise con l'equipe medica e quella infermieristica; un dialogo tra più squadre. Un po' come dovrebbe essere non solo in un ospedale ma anche in altre realtà lavorative. E' molto bello lavorare per un obiettivo comune, specie in un clima di emergenza e di bisogno aiutandosi a condividere

Covid 19 e...

Altri contributi



le informazioni e le conoscenze. Anche tra noi fisioterapisti quando ci si confrontava su un paziente capitava di discutere e di non essere d'accordo ma Paolo Valli che ci coordinava e che lavorava lui stesso con noi faceva la sintesi. E' partito tutto dal suo desiderio di aiutare e questo mi ha colpito molto, per un ideale buono guarda cosa uno può tirare in piedi.

C'erano altri soggetti volontari e di altre nazionalità?

I militari Russi erano gli unici stranieri. Tra di loro avevano medici, anestesisti, medici internisti, infermieri e interpreti, ma non avevano fisioterapisti. Si presentavano in divisa e si cambiavano in ospedale. Tra gli altri volontari c'erano alcuni medici della Protezione Civile che arrivavano da tutta Italia oltre ad alcuni medici e infermieri del Papa Giovanni XXIII di Bergamo. È stato interessante confrontarci con i militari Russi, con il loro modo diverso di lavorare.

La mediazione linguistica?

C'erano degli interpreti, ma tante volte lo facevamo noi stessi perché alcuni pazienti avevano la tracheo quindi non parlando occorre che noi leggessimo il loro labiale, altre volte c'erano da interpretare il dialetto bergamasco e quindi trasformare in italiano e infine qualcuno che traduceva dall'italiano al russo. Una cosa che mi ha colpito dei russi era l'attenzione alla persona, soprattutto da parte delle infermiere che avevano un'estrema cura. Appena vedevano che c'era qualcosa che non andava nel paziente erano lì ad aiutare e a fine turno passavano a salutare tutti i pazienti che erano stati dimessi dalla terapia intensiva ed erano in sub-intensiva. Ad un paziente ricoverato in terapia intensiva il giorno del suo compleanno gli hanno portato una torta. Un gesto, un'attenzione, un affetto tanto che il paziente aveva gli occhi lucidi dalla commozione.

Ma come funziona in terapia intensiva?

In terapia intensiva i pazienti arrivavano

intubati, con un tubo che entra nel naso o in alternativa avevano la tracheo. Un paziente può stare intubato per poche settimane ma se necessita di una ventilazione meccanica per tanto tempo l'opzione che si tende a preferire è quella della tracheotomia. Tutti gli altri della terapia intensiva necessitavano un supporto di ossigeno. Alcuni si toglievano la mascherina per mangiare ma spesso non riuscivano a finire il pasto sentendo il bisogno di riattaccare l'ossigeno.

Hai avuto paura di essere a tua volta contagiato anche se sicuramente non mancavano le protezioni?

Prima di partire avevo riflettuto su questo aspetto con il timore di portare il virus a casa, Ho potuto verificare che l'ospedale era organizzato benissimo in quanto i reparti erano divisi in reparti puliti e sporco. Una linea immaginaria divide a metà l'ospedale e quando si entra in una zona sporca si sa che tutto è a rischio di infezione. Nella zona pulita usi altri dispositivi

Covid 19 e...

Altri contributi



perché è una zona dove non c'è il virus. Organizzare un ospedale ex novo è un vantaggio in quanto tutto è impostato adeguatamente. All'ingresso il termoscanner: se la temperatura rilevata era sotto i 37,5°C si poteva entrare altrimenti l'operatore veniva isolato e veniva un medico a visitarti. A temperatura normale si entrava nello spogliatoio, si rimaneva con l'intimo e le calze, ci si igienizzava le mani e si entrava in un'altra stanza dove ci si metteva la divisa e gli zoccoli, la mascherina chirurgica e si entrava nella zona gialla, zona a medio rischio di contagio. Infine nella stanza di vestizione - unica possibilità di accesso alla zona rossa dell'ospedale dove c'erano tutti i pazienti Covid-19 positivi. Come protezioni avevamo il camice monouso, la maschera FFP2, occhialini a visiera, la cuffia e la visiera. Il primo paio di guanti non si toglieva mai per tutto il turno, sopra si metteva un altro paio di guanti, nel cambio tra un paziente e l'altro si toglieva il secondo

paio di guanti, ci si sanificava il primo paio di guanti, e si metteva un secondo paio di guanti nuovi. Fare indossare a tutti i pazienti una mascherina chirurgica è stata un'altra cosa che ha abbassato notevolmente la diffusione del contagio. Emergency ha preso l'iniziativa di dedicare alcuni volontari all'ingresso nella zona vestizione e all'uscita nella zona svestizione. Soprattutto nella stanza della svestizione avere lì qualcuno è stato fondamentale in quanto la svestizione è uno dei momenti più delicati. Una volta che si termina il turno non si vede l'ora di togliersi tutto, è un momento in cui calano le difese. Avere viceversa qualcuno che ti dettava verbalmente a distanza tutto quello che dovevi fare è stato utile. Prima di andare all'ospedale da campo abbiamo partecipato ad alcune lezioni sul COVID-19 all'ospedale Papa Giovanni XXIII. Mi è piaciuta la serietà di queste lezioni dove hanno sottolineato che le protezioni individuali erano importanti e

il livello di contagio si abbassava soprattutto evitando che il paziente diffondesse il virus.

C'era qualche altro importante aspetto organizzativo?

Nella zona gialla vi era l'Area mensa impostata con una sedia per ogni tavolo, un'unica donna delle pulizie addetta esclusivamente alla mensa. Appena consumato il pasto e portato via il vassoio era pronta l'igienizzazione e la sanificazione e veniva lasciato un segno identificativo dell'avvenuto intervento. Tutto era organizzato in modo eccezionale.

Finito il turno si entrava negli spogliatoi da un'altra parte, ci si toglieva tutti i vestiti, si faceva la doccia con asciugamani che venivano subito lavati, ci si rivestiva, si toglievano per ultimo gli zoccoli che venivano lavati

C'è un episodio di un malato che ti ha colpito particolarmente?

Un episodio è quello di aver rivisto una paziente, a cui ero particolarmente lega-

Covid 19 e...

to, che era rimasta talmente colpita da questo virus che l'unica cosa che riusciva a fare inizialmente era muovere la testa e che attraverso tutta la fisioterapia cominciava a recuperare le forze e i movimenti in tutte le parti del corpo.

Mi ricordo che dopo due giorni che non la vedevo riusciva a stare seduta con le gambe fuori dal letto e vedere che con il mio lavoro potevi far del bene alla gente mi ha riempito il cuore di gioia.

A volte nel lavoro si danno le cose per scontate, ci si concentra sulla tecnica, Potere vedere quella paziente sedersi da sola, vedere il sorriso di una persona soddisfatta, che ti guarda e ti dice "ce l'ho fatta" è stato per me qualcosa di indelebile.

Un altro episodio è stato quello di una paziente che mi ha scritto il giorno del matrimonio di mia sorella Marta augurandole una vita felice, a parte il messaggio in sé, mi ha colpito che a distanza di settimane lei si ricordava che quel giorno si sposava mia sorella. Quando le ho chiesto come facesse a ricordarsi del matrimonio di mia sorella, lei mi ha risposto "di voi non mi dimenticherò mai, grazie a voi piano piano sono tornata a camminare".

Un altro episodio riguarda un paziente a cui ero molto legato, che oltre al Covid aveva altre patologie.

Una persona che non si curava tanto, si vedeva che si era lasciato un po' andare, non era più neanche abituato a curarsi, era sempre sporco. Mi ha colpito un giorno in cui io ero molto affaticato, mi mancava il fiato, non riuscivo a stare con indosso le mascherine, volevo tirar via tutto, ero anche un po' innervosito,

A un certo punto ho visto una O.S.S. che si è messa a pulirlo con molta attenzione. Per me è stata come una carezza. Questo mi ha aiutato a risollevarmi il mio sguardo e a chiedermi perché ero lì, Volevo essere come lei.

Ora hai ripreso il tuo lavoro di fisioterapista. Cosa ti porti dentro nel tuo modo di operare nella professione e in genere per la tua vita? C'è qualcosa che si è introdotto in termini di cambiamento?

Sicuramente mi porto dentro la frase "C'è un tempo del fare, c'è un tempo dell'essere". Io sono un tipo che deve fare, sono uno che si spende tanto convinto che sia quello che serve all'altro, anche in termini di bisogni, come fisioterapista il mio fare al paziente, le mie tecniche, le mie attitudini. In me si è introdotta questa cosa nuova, che oltre al mio fare c'è il mio essere, cioè quello che io posso dare ai miei pazienti, ai miei amici, a tutte le persone che Dio mi farà incontrare nella vita

è proprio un essere.

Per essere intendo la mia persona, le esperienze che ho avuto nella vita, le cose belle e anche le cose brutte che mi sono capitate che mi fanno essere quello che sono. E' la cosa più cara che ho da dare ai miei pazienti, prima ancora di una tecnica, che comunque serve per il mio lavoro e a cui ci tengo.

Tu partiresti ancora?

Sì, tutta la vita. Quando sono andato a Bergamo mi sono trasferito e vivevo con gli altri volontari nel Seminario di Bergamo che aveva dato a disposizione delle stanze gratuite per quelle persone che lavoravano in ospedale. Penso a due fisioterapisti come me che avevano dato la disponibilità di lavorare in ospedale da campo ed erano usciti di casa anche loro per questioni di sicurezza e di attenzione verso la loro famiglia e non potevano effettuare un isolamento in casa, E' stata anche l'occasione per la nascita di una compagnia che si è creata nel condividere le difficoltà, le domande, le cose belle, le incomprensioni, ecc.. Questa amicizia operativa non mi ha fatto sentire solo.

Quindi non ti sentivi solo

No, un'altra cosa che mi ha fatto molta compagnia sono stati gli Alpini della Sezione di Bergamo. Questi hanno tirato su un ospedale in pochi giorni, si sono offerti come volontari, nel dare gratuitamente la loro professionalità, Avevano un campo base dove cucinavano dai 50 ai 70 pasti per noi della fisio task-force, per i volontari di Emergency e altri. Tra i fisioterapisti e alcuni Alpini è nata un'amicizia particolare. L'ultimo giorno ci hanno salutato a loro modo, mangiando, a debita distanza, pane, salame e formaggio e .. vino rosso. La loro figura mi ha colpito molto, un mondo che non conoscevo, per loro è normale che dove c'è bisogno vanno ad aiutare. In un mondo come quello di oggi non è così normale aiutare.

Ti senti di ringraziare qualcuno per questa esperienza?

Sicuramente il buon Dio che me l'ha fatta fare e che mi ha tenuto compagnia attraverso i volti di pazienti e colleghi, che erano lì con me, gli Alpini e tanti altri. Vorrei inoltre ringraziare Papa Francesco, una cosa che riuscivo a tenere quasi fedelmente era la S. Messa quotidiana del Papa, la semplicità e la certezza con cui lui ha vissuto questo periodo drammatico. Un testimone che mi ha fatto compagnia, soprattutto per il gesto e le parole che ha detto il 27 Marzo in Piazza San Pietro.

Cosa altro hai imparato in tutta questa vicenda?

Altri contributi



Mi ha aiutato molto a conoscere alcuni aspetti di me. Davanti al dolore non puoi rispondere e non sai rispondere. Qui non potevo non stare davanti al dolore: uno che è ricoverato, che ha perso la mamma e il papà, o che ha perso la moglie e in più lui è malato. Alcuni ti urlano in faccia "perché?" e tu non sai rispondere, sei così disarmato, un qualsiasi discorso non può tenere. Di fronte alle domande scappi o ci stai di fronte, anche con le tue di domande, la tua fragilità.

Una cosa che all'inizio mi feriva molto era il fatto che le protezioni impedivano di poter trasmettere una vicinanza. Tu sorridevi e il paziente non si accorgeva che tu sorridevi, facevo una battuta ... ero ironico, e loro non capivano oppure non ti riconoscevano.

Per loro l'unica mia identificazione era la scritta con il nome e la professione, io ero Giacomo, fisio.

Mi ha colpito la prima notte in cui sono stato tanto a parlare con una signora che non riusciva a dormire. Non aveva bisogno di niente, anche perché di notte il fisioterapista non serviva, ha parlato con me per un'ora delle sue paure, io gli ho detto chi ero, cosa facevo, lei mi ha ringraziato per quella compagnia.

La mattina seguente quando si è risvegliata e io mi sono presentato da lei dicendole buongiorno lei ha fatto fatica a riconoscermi; ero spogliato anche del fatto di essere riconosciuto.

La cosa che mi ha sempre affascinato dei grandi uomini della storia, anche della storia della Chiesa, è questo amare senza ritorno, un amore disinteressato. E' l'essenza dell'amore, questo darsi agli altri senza ritorno. Io voglio imparare a vivere così, perché in questo modo ami veramente l'altro.

Ora che sono ritornato al mio lavoro, nella vita quotidiana è una cosa che non voglio perdere, perché ho visto che è possibile. Nessuno dei miei amici sapeva quello che vivevo lì dentro ma sono state grandi cose per me.

Non sono gesta eroiche, sotto i riflettori. Bastava che fossero davanti a Dio.

Covid 19 e...

Altri contributi

DOCENZA IN AULA O IN VIDEOCONFERENZA? NON DICIAMO CHE È LA STESSA COSA...

I corsi sulla Sicurezza ai tempi del Covid-19
Formazione in aula, in e-learning, in videoconferenza
Il peso della comunicazione non verbale nei processi
formativi e nell'apprendimento
Qualche spunto di riflessione...

Stefano Degortes

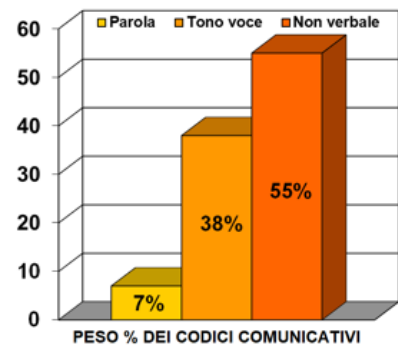
Formatore, RSPP, esperto Sicurezza sul Lavoro
Fondatore di ParteChipAzione - Associazione di Promozione Sociale
<https://www.linkedin.com/in/stefanodegortes>

Negli ultimi mesi, in seguito alla tragica pandemia da **Covid-19**, il settore Salute e Sicurezza sul Lavoro, come e forse più di altri settori, è stato costretto a rincorrere forti e rapidi cambiamenti, che hanno interessato anche lo svolgimento dei **corsi di formazione e addestramento**. Sin dall'inizio dell'emergenza infatti, tutte le attività formative in presenza sono state espressamente (e giustamente) vietate: consentite solo le attività formative in e-learning (limitatamente ai percorsi formativi già previsti e autorizzati in precedenza dal legislatore) o in videoconferenza sincrona, che è stata in tutto assimilata alla formazione svolta in aula. Un modo

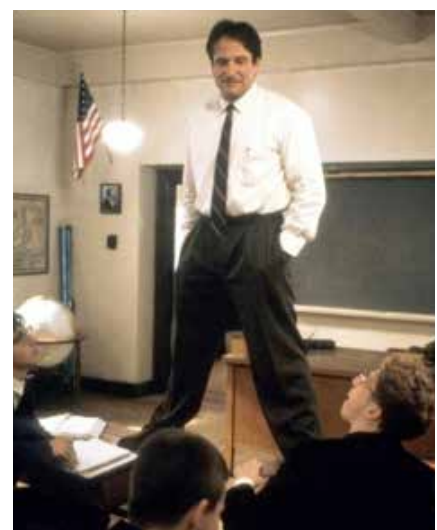


questo, per rispondere nell'emergenza alle **necessità urgenti**, pur se con altre modalità. E fin qui tutto bene. Ciò che a mio parere non va bene, è considerare sdoganato e consolidato questo modo di fare formazione anche per quando (e prima o poi ce la faremo) ci lasceremo finalmente alle spalle questa brutta avventura. Se così sarà, avremo fatto buon gioco a tutti coloro che da sempre **svalutano la necessità di costruire una più solida CULTURA della Salute e Sicurezza sul Lavoro** e di chi pensa che fare formazione in un'aula o davanti allo schermo di un

PC... alla fine sia un po' la stessa cosa. **Ma non è la stessa cosa**. Intendiamoci, io non sto parlando per chi (Covid o no) da anni se ne sta seduto in cattedra a tenere sterili e astratti discorsi, girando a ritmi serrati, infinite e incomprensibili slide: per co-storo la questione nemmeno si pone. Ma parlo a nome di chi, come me, esercita questa professione con passione, responsabilità e competenza. Chi svolge questo mestiere seriamente, non può non interrogarsi costantemente sull'efficacia del proprio operato e non può non capire quanto sia determinante non solo il **"cosa"** trasmettere ai discenti, ma anche il **"come"** veicolare al meglio i contenuti previsti. **Come quindi?** Se pensiamo che insegnare significhi rovesciare tonnellate di nozioni addosso a persone inermi e obbligate per ore a starci più o meno a sentire, beh... siamo fuori strada. Nelle aule, così come nei laboratori, nelle aree addestrative come nei reparti produttivi, occorre lavorare con modalità il più possibile interattive, basate su pratiche esperienziali che possano suscitare stimoli e curiosità. E con una cosa ben chiara in testa: qualsiasi risultato potrà essere ottenuto solo dopo aver instaurato una **positiva relazione con il gruppo classe**, basata su una buona e sincera intenzione di ascolto e talvolta (spesso?) anche di comprensione. In alternativa il messaggio non passa! Gli esperti di comunicazione, ci dicono da anni che **le parole** con cui veicoliamo il nostro messaggio, contribuiscono in modo limitato al processo comunicativo (per meno del 10%) e al conseguente processo di apprendimento. Ben più determinante è la comunicazione **paraverbale** (che pesa per quasi il 40%), ovvero



non tanto quello che diciamo ma come lo diciamo! Con che tono, volume, velocità. Ma ciò che pesa maledettamente (per oltre il 50%) è la parte **non verbale** della comunicazione, quella più difficile da controllare e da governare, che non attiene al piano puramente semantico del messaggio, ma bensì al linguaggio del corpo. Svolgere un corso di formazione in videoconferenza (specie se rivolto a categorie di lavoratori poco inclini all'utilizzo di strumenti informatici) dove il docente è una figurina messa lì, nell'angolo di un monitor (quando non di uno smartphone!) e dove i corsisti sono altrettante figurine misteriose, mute e impercettibili, vuol dire rinunciare in partenza almeno alla metà dell'efficacia dell'azione formativa stessa. Punto. A meno che non si voglia pensare, che il coronavirus sia riuscito a sconvolgere e ad annientare anche tutto ciò che sapevamo sulla pragmatica della comunicazione umana.



Covid 19 e...

Altri contributi

FASE 2: UN'OPPORTUNITÀ DI CRESCITA? BISOGNO DI FARE CHIAREZZA

Alessandro Negrini

Ad oltre due mesi dalla dichiarazione di pandemia ad opera dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e superato il picco dell'emergenza sanitaria in Italia, sono ancora molte le zone grigie per quel che concerne l'approccio migliore legato alla ripresa dell'attività lavorativa in sicurezza, mentre sin troppe imprese si trovano ancora a metà fra la consapevolezza di doversi adeguare alle regole dettate dalle Autorità e il dubbio sul corretto approccio da adottare per applicarle.

È in questo panorama che la Sottocommissione Sicurezza Igiene del Lavoro e Sicurezza Cantieri dell'Ordine degli Ingegneri di Milano (OIM) – fedele al proprio ruolo istituzionale e alla vocazione sociale che la contraddistingue – ha scelto d'intervenire sin dagli inizi di marzo, costituendo un Gruppo di Lavoro (GdL) specificamente dedicato all'emergenza da Coronavirus con l'intento di rispondere ad un'esigenza trasversale che accomunava tecnici e imprenditori: il bisogno di fare chiarezza anche e soprattutto attraverso la raccolta e lo studio di buone prassi da condividere con gli specialisti della sicurezza.

LA CAPACITÀ DI PIANIFICARE AL CENTRO DELLA FASE 2

Una volta ottenuta la disponibilità da parte dei membri di OIM, il GdL ha iniziato il proprio lavoro in un costante dialogo coi colleghi e, ciò che più importa, con le imprese, costituendo un osservatorio da cui derivare un quadro via via sempre più dettagliato delle strategie, delle criticità e delle aspettative legate al vivo della fase di lockdown e, in seguito, alla prospettiva di una graduale ripresa.

L'emanazione a ritmo serrato di nuove disposizioni di Legge e la divulgazione dei Protocolli Condivisi ha, in un certo qual modo, segnato un passaggio cruciale per l'evoluzione di questo dialogo in tempo reale, facendo emergere continue domande legate ai molteplici contesti che contraddistinguono il nostro panorama nazionale: domande di carattere operativo, certo, ma anche quesiti legati ad una prospettiva più ampia, ossia sul modo di fare impresa in una nuova dimensione –

quella dell'emergenza sanitaria – che, d'un tratto, ha reso la capacità di pianificare con efficacia uno dei pilastri su cui fondare il requisito alla base dell'impresa stessa, ossia la continuità operativa a dispetto delle avversità contingenti.

La pianificazione quale leva fondante di un sistema di gestione destinato a mantenersi "sano" in termini economici, operativi e sanitari? Indubbiamente, poiché la concreta capacità di pianificare è ciò che ha accomunato tutte le realtà d'eccellenza che, in questi mesi, hanno saputo razionalizzare le proprie risorse tramite un'organizzazione flessibile quanto meditata.

IMPRESA FLUIDA, LAVORO AGILE

Se, quindi, molte le aziende si sono trovate a subire una battuta d'arresto sul fronte degli scambi materiali (di personale, di semi-lavorati, di merci), ecco che – nel medesimo frangente – è esploso l'impulso a dematerializzare i flussi di lavoro, riorganizzandoli e traducendoli in digitale. Il lavoro agile è diventato preminente in molti settori e l'impresa si è riscoperta fluida, mentre i confini tra sfera professionale e dimensione privata si sono via via fatti sempre più indistinti: in tutto ciò, ecco che i modelli organizzativi capaci di reinterpretare i propri obiettivi secondo nuove dinamiche di collaborazione delocalizzata si sono rivelati vincenti.

Chi ha segnato il passo, per contro? Chi, purtroppo, ha rinunciato a priori all'opportunità di abbracciare la transizione al

digitale, oppure chi ha creduto di poter tradurre vecchie logiche adottando questi stessi strumenti digitali come surrogati degli usuali processi in presenza.

OLTRE LA FASE 2

Se le realtà resilienti sono state le più abili a superare la fase di lockdown (Fase 1), è vero che le imprese dotate dei migliori strumenti organizzativi e della capacità di comunicare, anche a livello umano, sono quelle che si stanno distinguendo in questa Fase 2: aziende che hanno saputo informare e formare, al contempo, adeguandosi in modo snello alle priorità imposte da una nuova logica fondata sulla distanza fisica senza, però, smarrire il talento nel relazionarsi (verso l'esterno) e nel coordinarsi (verso l'interno).

Che prospettive abbiamo, allora, a fronte delle molteplici incognite che si prospettano? Secondo l'economista e sociologo Jeremy Rifkin, la pandemia ha prodotto un impatto tale sul sistema globale da imporre la necessità di radicali cambiamenti e nuove soluzioni, da cui nasceranno opportunità di carattere economico e sociale. In ultima analisi, il parere di Rifkin può essere condiviso o meno, ma – alla anche luce dell'esperienza fatta in questi mesi – non può essere ignorato: il vecchio concetto di "normalità" è rimasto alla porta.

Saranno le aziende in grado di mettere a frutto questa stessa esperienza per costruire una nuova normalità, a far parlare di sé nel prossimo futuro.

FASE 2

SE AMI L'ITALIA, MANTIENI LA DISTANZA

F.A.Q.

DOMANDE FREQUENTI

Covid 19 e...

Altri contributi



UNA RISPOSTA ALL'EMERGENZA: #NEVERGIVEUP!

Marco Buldrini

L'eccezionalità del periodo che stiamo vivendo non ha certo bisogno di essere ribadita, è sotto gli occhi di tutti. Di fronte a questa situazione, ognuno ha reagito in modo diverso sia a livello personale che professionale. Noi di NIER Ingegneria, come tanti, abbiamo subito sentito l'urgenza di fare "qualcosa", di reagire anche aiutando gli altri. Siamo una società di ingegneria e siamo abituati ad affrontare, insieme ai nostri clienti, nuove sfide mettendo in campo le nostre competenze tecniche, è stato chiaro da subito, però, che in questo contesto sarebbe stato necessario rompere gli schemi e fare qualcosa di nuovo.

L'emergenza ha reso evidente un concetto già chiaro a chi si occupa di *Business Continuity* ma non così scontato per tutti: per garantire la continuità operativa, è necessario affrontare e risolvere problemi che investono tutti gli ambiti di gestione aziendale e considerare tutte le implicazioni e correlazioni che ne derivano a 360 gradi.

È nata quindi presto l'idea di costituire un team di esperti multidisciplinare in grado di dare gratuitamente alle aziende consigli, informazioni affidabili e qualche strumento utile ad affrontare una fase così complessa.

Sono bastati pochi giorni, una serie di telefonate ed è nato il team di #NeverGiveUp!. Siamo 11 aziende: società di ingegneria, tecnici ambientali, studi legali, consulenti finanziari, società di comunicazione, esperti di security, informatici, esperti di sicurezza. Poco dopo era online il sito (<https://www.niering.it/nevergiveup/>) dove vengono pubblicate regolarmente notizie da parte dei componenti del team. Ho avuto l'opportunità costituire e coordinare #NeverGiveUp! ed oggi posso dire che è stata una attività sorprendente e semplice perché sono sempre stato sostenuto dalla determinazione e dalla passione di tutti: nella fase di *lockdown* abbiamo prodotto quotidianamente articoli sui temi di volta in volta più attuali, abbiamo messo a disposizione un cruscotto sempre aggiornato con i dati relativi alla pandemia in Italia (Italy Situation Report - <https://www.niering.it/nevergiveup/covid-19-italy-situation-report/>) e, soprattutto,

abbiamo sviluppato e messo on-line il Registro Norme Emergenza Covid19 (<https://www.niering.it/nevergiveup/registro-norme/public/>) che raccoglie tutta la normativa nazionale e regionale emessa durante l'emergenza (attualmente oltre 700 norme) e consente, gratuitamente, la navigazione e la consultazione dei testi raccolti direttamente da tutti i siti istituzionali.

Oltre alle parole di apprezzamento di molti, è stato motivo di particolare soddisfazione per tutti, aver avuto l'opportunità di lavorare – fra i primi in Italia – per l'ottenimento delle certificazioni dei DPI per l'emergenza.

Ora siamo in una fase diversa, anche **#NeverGiveUp!** – per poter essere an-

cora utile – deve evolvere: l'obiettivo è restare un punto di riferimento, una fonte affidabile di informazioni per il mondo del lavoro in relazione all'emergenza. Continuiamo a mantenere l'attenzione sui problemi che si manifestano man mano che la situazione evolve. Il nostro obiettivo resta quello di:

- fornire informazioni tempestive ed affidabili
 - produrre strumenti utili per affrontare problemi specifici
 - segnalare iniziative e servizi che riteniamo interessanti
 - mettere a disposizione le nostre competenze tecniche per assistere le aziende che lo richiedono.
- Never give up!



LA VIGNETTA

Cristina Biassoni



Cristina

IL GRANDANGOLO

Ester Mirabile



TUTTO CONCORRE AL BENE

Letture suggerite



FINE DI UNA STORIA

di Graham Greene - Oscar Mondadori

Recensione a cura di Michele Villa

Il romanzo *Fine di una storia* ha, per me, un filo conduttore con la quarantena causata dal Covid-19. All'interno della "prigione dorata di casa", circondato dal conforto dei famigliari, dalla lettura e tanto altro avevo un animo arrabbiato, come se stessi subendo una ingiusta punizione. Sino a quando ho incontrato tramite le piattaforme web diversi amici e, dai loro racconti ho "visto" che era possibile vivere la "reclusione" con libertà d'animo, affrontando la nuova realtà come una occasione addirittura di un risveglio dell'umano. All'interno della tragedia, che ha portato e ancora porta dolore e morte, i miei amici hanno visto una Presenza amevole, tanto che alcuni hanno ringraziato il Signore per i giorni concessi a un loro congiunto, sebbene fosse ricoverato nel reparto di terapia intensiva di un ospedale. La testimonianza di questi amici mi ha fatto comprendere che la speranza di essere figli amati sostiene l'uomo a fronte di tutti gli ostacoli della vita, compresi sofferenza e morte. Il nesso con il romanzo di Graham Green è proprio il Signore che diventa amante delle sue creature, seppure fragili e sleali, come è avvenuto nella vicenda storica del Figlio di Dio che da innocente ha abbracciato la croce per amore degli uomini.

Il testo *Fine di una storia* (1951) dal quale sono stati tratti due film, è ambientato a Londra durante la II guerra mondiale, quando la città è assediata dai tedeschi, e narra fatti e sentimenti vissuti dal marito, dalla moglie e dall'amante della donna. In questo intreccio amoroso, dove la gelosia diventa fonte di paradossali vicende, la protagonista femminile incappa in un nuovo amore, misterioso ma assai forte. La donna non respinge l'amante ma cede contro la sua volontà al bene incontrato, irresistibile, il Signore "vivente" nella comunità cristiana. Il Padre, sembra suggerire Graham Green, insegue i propri figli lungo tutte le impervie strade che intraprendono, non li abbandona mai. Proprio come ho percepito accadere anche a me, in questo periodo d'emergenza sanitaria.

Le tematiche della presenza del divino nella storia e l'inquietudine dell'uomo sono sempre presenti nei romanzi di Graham Green, tra i più noti, riproposti anche sui grandi schermi: *Il potere e la gloria* (1940), *Il terzo uomo* (1950), *Il nostro agente all'Avana* (1958) e *Il console onorario* (1973).